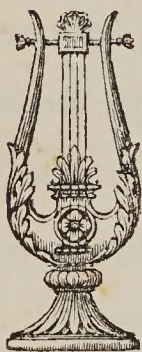
PER

LE ILLUSTRI NOZZE

TREVES DE BONFILI — TODROS

PADOVA
COI TIPI DEL SEMINARIO
1844

Caro GIUSEPPE

In giorno così lieto concordi accorrono i tuoi amici a porger voti per la tua felicità. Con quali poi e quanto gentili forme sapranno eglino palesarti la loro esultazione! Lungi dal poter mettermi in questa dolce gara d'ingegno e di cortesia, io mi sto contento, anzi mi reputo fortunato di presentare a te, caldo amatore di questa nostra patria, alcune immagini d'insigni suoi cittadini.

Non por mente alle poche linee che ne accennano la loro storia, perchè da mano inesperta tracciate; ben altra più valente penna avrebber richiesto uomini cotanto illustri. Solo ricorda che mentre mi tratteneva sì cara occupazione, non pensava che a te, alla tua meritata ventura, e mi godeva l'animo perchè le memorie dei sommi facessero faustissimo augurio alla tua giuliva circostanza.

Accogli quindi questa espressione della mia gioia pegli auspicati avvenimenti che spargono oggi tanta allegrezza nella tua famiglia. Mentre tu stringi al seno amabilissima Sposa, la tua cara Sorella affida il suo avvenire ad amabilissimo marito, e per questi duplicati vincoli, amore e concordia saranno ospiti fedeli ed eterni della tua casa.

I presagi del mio cuore e sopra tutto le tue virtù mi presentano per te un futuro abbellito dai più prosperi eventi. E quale allora sarà il gaudio di veder avverato ciò che al presente con tanta fiducia ambisce predirti

Padova 26 settembre 1844

Il tuo sincero amico

GIACOBBE TRIESTE

CENNI BIOGRAFICI

INTORNO

A QUATTRO UOMINI CELEBRI

PADOVANI

PIETRO D'ABANO

PIETRO D'ABANO

Pietro d'Abano visse in un tempo in cui i lumi pochi e disparati non bastavano a ordinare un sistema di cognizioni vere ed utili. L'esercizio delle armi apprezzato e profittevole traeva a se gli uomini d'ingegno, talchè specialmente i fenomeni della natura, abbandonati alla immaginativa degli scaltri, diventavano nelle loro mani strumento opportuno per abbagliare la moltitudine. Reputavasi pertanto il sapere arte soprannaturale, e i pochi dotti erano anch'essi costretti nell'infanzia della scienza a ricorrere a sovrumane potenze e a fantastiche invenzioni per ispiegare le fisiche cause. Quindi chi s'accingeva a spargere qualche lampo sulle proprietà dei corpi era tosto annoverato fra i negromanti. Da tale imputazione non poteva andare esente Pietro d'Abano cultore della fisica e della medicina, avendo nelle sue opere tra le molte verità frammischiato astrologiche superstizioni e cabalistiche formule; fatti che attestano come anche gli uomini grandi siano condannati a seguire in qualche parte i difetti del secolo in cui sorgono.

Nel 1250 nacque Pietro da Costantino notaio in Abano, e la villa patria gli dette il nome sotto cui doveva comparire alla posterità. Fin dall'età giovanile coltivò con amore lo studio, e alle scuole padovane attinse gli elementi della letteratura e delle scienze. Date prove della vastità del suo ingegno, andò a Costantinopoli per conoscere a fondo i sommi maestri dell'antichità. Là uomini esperti nel greco idioma commentavano gli scrittori antichi, e mantenevano accesa quella favilla che doveva spargersi ad

incivilire l'Occidente; avvantaggiò nel sapere per tali insegnamenti in guisa da ottenere in breve onorevole seggio fra quei dotti.

Padova, che già lo considerava come suo figlio e cittadino, pregavalo intanto volgesse a suo pro le cognizioni acquistate; ma Pietro, ardente di raffermare la posseduta istruzione pel consorzio di saggi, o non vi aderì o poco vi si trattenne, poichè quasi nello stesso tempo lo riscontriamo in Parigi. Nella capitale della Francia si dette a frequentare le scuole di medicina e vi conseguì la laurea. Ammirato per le belle doti dell'ingegno, per la conoscenza degli autori greci e latini, fu eletto a insegnare dalla cattedra i dettami filosofici. Havvi discordanza fra chi narra la sua vita, se accusato di magia in quel soggiorno gli fosse concesso o no provare la nullità dell'accusa. Ma un tal fatto dimostrerebbe solo come la rinomanza desta l'invidia, e come il vero merito trionfa della calunnia.

Risplendeva ogni dì più di nuova luce il nome dell'Abanese, perlochè i suoi concittadini lo invitavano per la seconda volta ad insegnare medicina nella loro Università. Accettò, ed ebbe festosa accoglienza e stipendio annuo di seimila lire; somma ragguardevole in un'epoca in cui il danaro valeva almeno il quadruplo d'oggidì. Prima di rivedere la patria fu a Roma per iscolparsi delle taccie appostegli, e portare i soccorsi dell'arte sua al pontefice Onorio IV.

Nel 1306, compiuto il viaggio di Roma, giunse a Padova. Qui riprese indefessamente gli interrotti studii, finì il Conciliatore cominciato a Parigi, scrisse sui veleni, sulle febbri e su altri argomenti medici, fece per il primo l'esposizione in latino ed i commenti dei problemi d'Aristotile, tradusse dal greco varii trattati di Galeno, varii squarci di filosofia e di astrologia del celebre rabbino Aben-Esdra dall'ebraico. Al comparire delle sue opere, nuove imputazioni di magia gli furono mosse contro dagl'invidi della sua gloria. Spiegò allora la repubblica di Padova straordinario ardire per tutelare il nome del valente cittadino, ed elesse l'illustre poeta Lupato e l'esperto diplomatico Jacopo Alvaroto e Pietro Alticlinio perchè siedessero fra i magistrati della città, e facessero apparire l'innocenza di Pietro. Tale atto sortì felice effetto; l'Abanese fu anche questa volta trovato innocente. Aprivasi in questo frattempo uno studio in Trevigi; ed

egli invitato a leggervi medicina rifiutavasi, e per gratitudine rimaneva alle glorie di Padova.

Ma i suoi nemici non riposavano. Accuse di eresia aggiungevansi a quelle di magia, e al tribunale d'Inquisizione nuovo processo intentavasi contro Pietro. Moriva frattanto nel 1316 d'anni sessantasei, e lasciava a discolpa delle taccie solenne professione di fede e piena ritrattazione da qualunque errore sfuggitogli nel calore delle dispute o inscientemente esposto nelle sue opere. Ad onta di ciò lo condannò l'Inquisizione, e ne volle arsa l'immagine se non le membra. Sarebbe impossibile esaminare senza prevenzione la gravità di tali accuse a noi che viviamo in tempi sì discosti da quelli, tanto pel numero d'anni, quanto pel differente aspetto sotto cui siamo avvezzi a riguardare i fenomeni della natura, creduti allora mistici e diabolici. Egli è vero però che se fu condannato, le apparenze e le follie esposte nei suoi libri non lo difendevano, sia ch'egli fosse convinto di ciò che insegnava, sia che chiare si presentassero a lui le verità fisiche, ma vivendo in tempi di superstizione fosse astretto ad usare il linguaggio della fantasia, perchè uomini ignoranti e incolti le accettassero, o amasse il mistero e lo adoperasse ad abbagliare i contemporanei.

È soddisfazione istruttiva pegli ammiratori degli uomini grandi penetrare nelle loro domestiche pareti, trattenersi colle loro casalinghe abitudini, seguire l'ordine delle loro occupazioni, conoscerne gli affetti, i vincoli colla società. Tale curiosità è più vivamente risvegliata da un personaggio che si eresse a principe della medicina de' suoi tempi, ed eccitò sentimenti varii nei suoi contemporanei. Ma riesce assai dolente di non poterla appagare. Strane istorie si narrano di prodigi operati da Pietro d'Abano; portenti da taluni asseriti, da altri confutati, da molti creduti fantastiche invenzioni del popolo; sicchè male si appoggerebbe chi su queste volesse tesserne la vita privata. E quali documenti ci restano per indagare il carattere di Pietro? le sue opere. In esse l'occhio scrutatore troverebbe l'uomo, ne formerebbe il cuore e l'intelletto. Ma ad impresa così gigantesca non si arrisicano le mie forze. Tenterò solo di accennare come quest'uomo toccò verità nuove pei suoi tempi e stabilì leggi importanti; come si debbano ammirare in lui i principii, essere indulgenti verso le espe-

rienze impiegate a dimostrarli, e come, intento a convincere gli altri, apparisca più ingegnoso che logico, più scolastico che sperimentale.

L'aria, dic'egli nel suo Conciliatore, ha gravità nell'aria; ed è curioso il modo con cui lo deduce. Polverizzò una pietra, e vide le particelle minutissime ascendere leggiere pell'aria, mentre di lor natura gravi, reputava dovessero discendere. Da questo fenomeno conchiuse gravitare l'aria sulla propria sfera. Se da tale asserzione poi si volesse dedurre che l'aria pesa sopra se medesima, e quindi supporre che avesse concepita la legge, esser l'aria densa in ragione della colonna sovrastante, altri indizii lo affermerebbero. Ne darebbe prova quando asserisce spingersi con violenza l'aria ad occupare lo spazio della materia che si toglie, non per l'orrore della natura al vuoto, ma per una tendenza di gravità. E qui giova riportare le sue parole: *Similiter si tollatur ignis, aer ipsius locum violentia replebit. Si autem secedat aqua vel terra, naturaliter aer tendit in illum locum ex inclinatione gravitatis, et non ex necessitate vacui, ut fortassis aliquis dicet.*

Con esperimenti e per mezzo di un'acuta potenza investigatrice fondò principii sopra altre grandi verità fisiche e mediche. Disse l'iride prodotta dai raggi solari rifratti nella nube piovosa (1). Ottime osservazioni fece sulle piante; e ardito per le numerose esperienze sui cadaveri, combattè alcuni errori degli antichi, asserì contro Galeno derivare le vene dal cuore, non dal fegato.

Nel suo opuscolo sui veleni è molto evidente la definizione che dà del veleno, vere le proprietà con cui lo distingue dall'alimento. La classificazione si avvicina a quella adottata dalla pluralità dei moderni in conseguenza di analisi severa, di osservazioni e di esperimenti. Le condizioni. per cui l'introduzione di questi principii nocivi porti il vero avvelenamento, sono esposte con molta verità, le azioni elettive dei più poderosi tossici sono determinate assai giustamente, e i mezzi indicati per istrappare le vittime dalle fauci della morte, cosa veramente ammirabile, accordano in qualche parte con quelli usati dai moderni.

(1) Solares radii causantes iridem a nube refranguntur regulari aquosa. *Concil. Diff.* LXIV.

Il Conciliatore è diviso in *Differentiae*, nelle quali cerca, esaminando le opinioni degli antichi sopra varii punti dello scibile, porle a confronto con quelle de' suoi tempi. In ognuna di queste i soggetti sono presentati sotto forme eguali, così che l'esame di una offre l'aspetto sotto cui l'autore riguarda tutte le altre, e la logica colla quale svolge le idee e ne deduce principii e leggi. Perciò mi lusingo non riuscirà disaggradevole la esposizione della tessitura di una di queste differenze, quale saggio del metodo tenuto nel Conciliatore.

Sotto la linea equinoziale è possibile l'abitazione? È questo il problema della diff. LXVII che io mi propongo di analizzare; e porremo a confronto le discordanti opinioni discusse perchè gli argomenti appariscano meno avviluppati, le osservazioni meglio applicate, le opposizioni più chiare.

1.

Affermare Aristotile non essere possibile l'abitazione sotto l'equatore.

1.

Ignorare Aristotile le esplorazioni fatte dagli antichi e dai contemporanei. Asserire Alessandro l'esistenza di abitatori Etiopi presso Syene, dove il sole manda l'ombra dalla parte di mezzogiorno.

2.

Se fosse abitabile, da quei paesi sarebbe pervenuto alcuno nelle nostre regioni; e parimente dai nostri climi alcuno sarebbe andato colà.

2.

La linea equinoziale essere alla metà della terra, ogni mezzo essere più perfetto delle parti estreme; se havvi pertanto abitazione e clima più dolce in queste, migliore sarà sotto all'equatore. Una esatta divisione della terra per zone segue questa strana asserzione. Poi si leggono le citazioni di tutti quei celebri antichi che emisero qualche sentenza intorno il soggetto assunto. Dalle notizie dei fedeli (scrive egli) dopo Tolomeo

apparisce che taluno di là sia venuto a noi, e che qualcuno dei nostri a quei climi siasi recato; e qui narra portentose proprietà di certe montagne, e giunge colla sua fantastica mente sino all'Eden a salutare i primi padri della specie umana. Dietro le narrazioni di Marco Polo attesta l'equatore abitabile, e parla delle conversazioni avute col veneto viaggiatore, offrendo curiosissimi dettagli.

3.

Alfagrano ed altri celebri astrologi, distinguendo i climi ed i luoghi abitabili, ne assegnano il principio a $12^\circ \frac{1}{2} \frac{1}{3}$ al di qua della linea equinoziale.

3.

Reputarono vere le opinioni note e contingenti ai loro tempi.

4.

Qui si uniscono tre cause di calore a rendere malsana l'abitazione. La direzione dei raggi, la loro vicinanza e la loro durata. Direzione: il sole passa due volte all'anno pel zenit dei loro capi. Vicinanza: essendo la terra sferica, la parte superiore è più vicina al sole. Durata: i giorni sono sempre eguali alle notti, ma questa causa influisce meno delle altre.

4.

Sotto la linea la direzione dei raggi è moderata dai venti e dai continui vapori. Essendo poi maggiore la superficie della terra all'equatore, la maggiore velocità che possiede contempera il danno della vicinanza. La durata agisce in minimo grado. Dunque ammetteva Pietro un movimento della terra!

5.

Nel tropico del cancro vi sono poche abitazioni e cattive; il sole si

5.

Il passaggio del sole una volta per anno sui tropici, cioè al princi-

allontana più che all'equatore, e passa sui capi degli abitatori solo una volta all'anno, mentre sull'equatore vi passa vicino e per ben due volte. All'equatore quindi il calore deve essere più intenso che ai tropici.

pio del cancro e del capricorno, riscalda molto più del doppio passaggio sull'equatore. E oltre a ciò sotto la linea, i giorni essendo uguali alle notti, la dimora è minore.

6.

I raggi a motivo della direzione presa cadendo perpendicolarmente sulla terra si riflettono in loro stessi, si fortificano e riscaldano maggiormente l'aria.

6.

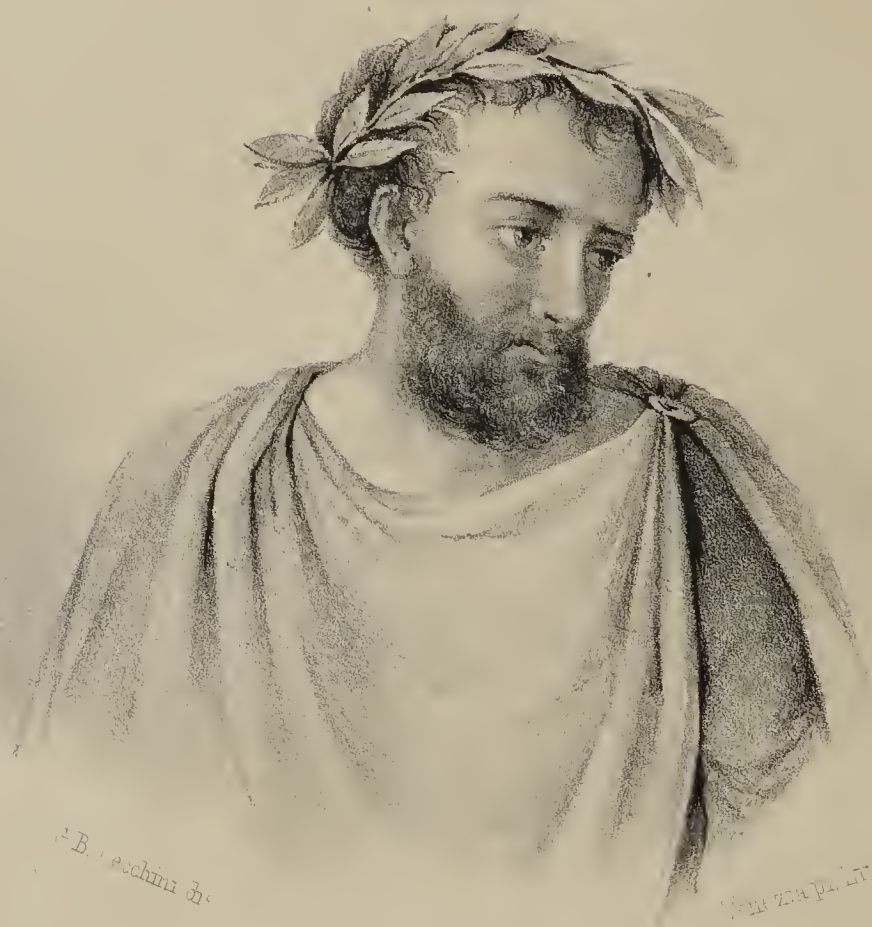
Cadono sopra una superficie convessa, e quindi si disperdono e rendono meno caldo all'equatore. All'equatore pertanto il caldo è minore che ai tropici.

7.

Si trova terra non abitabile ai poli per la troppa distanza dal sole; quindi alla linea equinoziale non se ne troverà di abitabile per la troppa vicinanza.

7.

Questo argomento non vale per l'equatore.

Appagata la curiosità di seguire il piano tracciato da Pietro nel Conciliatore, non ci resta che tributare encomii alla forma quasi di dialogo (seguita in appresso dal Galileo) nella quale dalle risposte si rileva sempre la prevalenza dei fatti e delle loro immediate conseguenze sulle autorità ed astrazioni dell'opponente. È ammirabile il metodo del ragionamento, la perizia negli autori antichi in mezzo alla stranezza di alcuni argomenti portati in campo, ed i ritorti sentieri seguiti per arrivare quasi sempre a giusta meta. Nell'arte di presentare il pensiero apparisce la potenza di mente di un tanto uomo; negli oggetti trattati si scorge l'influenza del secolo.

ALBERTINO MUSSATO

Spento Eccelino, Padova respirò dalla gravosa tirannide; scosso il duro e insanguinato giogo della casa da Romano, ripullularono negli animi oppressi i germi di libertà. I cittadini sciolti dall'aspra signoria rinacquero a novella vita, sorsero ad indipendenza. Quindi il municipio ristabilito, le antiche leggi migliorate o rimesse in vigore, la forma del governo cangiata, corretta l'alterezza dei grandi, ammansata l'audacia del popolo, imbrigliate le fazioni, veleno pestifero di ogni libero reggimento. Le arti, il commercio, l'agricoltura incoraggiate fiorire, le scienze protette vantaggiare, l'Università ricca di uomini dotti attrarre numerosa gioventù. Ammirata per l'ordine, la saggezza e maturità di consiglio, fu la repubblica di Padova più volte arbitra collegata e protettrice delle vicine città. Ma toccata la meta della prosperità, la lotta fra i partiti guelfo e ghibellino, il contrasto del municipio coll'impero, e le intestine discordie ne minacciavano nuova ed improvvisa rovina. La smania di allargare il dominio fece sì che Padova ponesse le mani talvolta su quella libertà ch'era chiamata a difendere. E tali usurpazioni, abbellite dal nome di conquiste, le fruttarono gravissimi danni. Vicenza, Bassano, Rovigo obbedivano a lei nei tempi più felici; ma in queste città si covavano coperte gelosie, secreti odii contro chi le reggeva, che attendevano solo l'occasione destra per iscoppiare. Si era riprodotta intanto l'antica ruggine fra i grandi ed il popolo. Ad acquetare le ire fu indebolito il potere dei primi, e fu concessa un'autorità eccessiva a dei tribuni eletti dalla classe degli artefici agiati. Questi mal

sapevano conciliare l'esercizio di un'arte meccanica col maneggio degl'interessi politici. Quindi l'amore di se anteposto a quello della patria, il potere volto a soddisfare private passioni, l'animo del popolo abbattuto, la sfrenatezza ad ogni tumulto eccitata, i Consigli in preda a subitanei turbamenti deliberare alla cieca, la repubblica perdere la stima degli stranieri.

In quest'epoca Albertino Mussato compariva sul teatro dei politici avvenimenti: eloquente oratore, storico ingenuo, scrittore animato, sagace conoscitore de' suoi tempi, e scrutatore del carattere degli uomini fra cui visse. Sentì caldamente per la patria, fu propenso all'impero perchè reputavalo freno nelle interne discordie, sostegno nell'esterne calamità. E sopra tutto raccomandava a' suoi concittadini *giustizia costante ed immortale, lentezza nel deliberare, prontezza nell'adempire.*

Nacque nel 1261 da parenti poveri; rimasto orfano in tenera età, sostenne le veci di protettore e padre de' suoi fratelli minori. Costretto a procacciarsi il vitto consumò gli anni suoi primi nel trascrivere codici di leggi per l'Università, per cui restò sprovvisto per allora dell'istruzione letteraria che ingentilisce la mente del giovane e la dispone a fruttare rigogliosa nell'età matura. Lo svegliato ingegno, l'abitudine alle legali dottrine, la destrezza nel maneggio del suo incarico, migliorarono la sua fortuna, gli guadagnarono la generosità di Giovanni Cavalerio, e da amanuense lo elevarono a giureconsulto. In tutti i democratici reggimenti, e tale era allora quello di Padova, l'eloquenza del foro prepara la via agli onori e agli uffizii pubblici, educa gl'ingegni, scopre al popolo l'abilità di ciascun individuo, moltiplica le clientele, concilia partito. Così avvenne di Albertino Mussato. Il ministero della giustizia lo fece salire ai più alti seggi. Creato senatore e cavaliere nel 1296, trentesimoquinto di sua vita, incominciò a percorrere la luminosa carriera politica.

Esercitavasi aspramente in Padova l'Inquisizione dai frati minori, e il governo inviava il Mussato a Bonifazio VIII per avere raddolcimenti. Avveniva nel 1311 la scesa di Enrico VII in Italia per l'incoronazione, e la repubblica mandava a Milano messaggi a rappresentarla. Albertino dirigeva l'ambasciata; di maniere nobili e aperte amicavasi sin da questo momento il monarca, e otteneva favorevoli decreti; ritornava ammirato e

benedetto da' suoi. Raffreddavasi in appresso la devozione di Padova all'impero, poi succedeva aperta ribellione; e il zelante cittadino impetrava indulgenza da Enrico, indi cercava ricondurla a più saggi proponimenti. I suoi consigli erano rigettati. Giungeva l'istante della pugna, ed egli abbandonare la toga, vestire la corazza, spiegare nelle armi valor singolare. La perdita di Vicenza, la calamitosa guerra di tre anni sostenuta contro Cane della Scala, furono le conseguenze di quest'avversione all'impero: sentimento eccitato da tema di perdere l'indipendenza, azioni generate da moti subitanei, piuttosto che suggerite da pesate considerazioni.

In tali condizioni tentava il Mussato ogni via per giovare alla sua patria; ma le assidue cure erano ricambiate coll'ingratitudine. Affine di supplire alle spese della guerra propose in Consiglio l'imposizione di una tassa, equa perchè distribuita a norma del catasto, necessaria perchè pressanti le strettezze. La taglia fu approvata, ma egli ebbe a soffrire amarissimi casi per averla suggerita. Il popolo era stanco dell'oppressione di pochi Ghibellini che, insignoritisi del potere, si permettevano ogni turpe azione opprimendo i buoni, innalzando i tristi. Obizzo e Nicolò Carraresi accarezzarono l'indegnazione generale, e fornirono soccorsi a punire i malvagi. Ma il popolo sfrenato saccheggiare le case dei nemici e degli amici, straziare i primi con morti crudeli, i secondi ridurre in angustie. Non bastarono ad Albertino le gloriose geste, non bastò la rinomanza di saggio ed integerrimo a proteggerlo, chè la impazzita turba si precipitò nella sua abitazione, e lo costrinse a fuggire per salvare la vita. Cessato il furore, succeduta la calma, gli anziani radunarono un'assemblea, ricomposero il governo, e per mediazione di Jacopo da Carrara richiamarono l'offeso cittadino. Rimesso nel prisco onore negoziava col della Scala, quando le trattative furono interrotte per sospetti di tradimento, e i Padovani, abbandonati gli accordi, tentarono improvvisto attacco sul territorio di Vicenza. Avvisato in tempo Cane della Scala accorse, e oppose guerrieri valorosi ad una moltitudine indisciplinata, senza freno e in preda alla licenza; la ruppe e la pose in fuga. Invano cercò il Mussato rannodare l'impaurita gente, invano si espose intrepido ai dardi nemici; colpito da undici ferite, e cadutogli il cavallo di sotto, si getta animoso

nell'acqua dal ponte che disputava, e qui sopraffatto dal numero dei nemici rimane prigione con Jacopo da Carrara. Questa fu la giornata del 16 settembre 1314 fatale alla repubblica di Padova, perchè perdette molti illustri cittadini, molti n'ebbe prigionieri. Compiacevasi il della Scala della riportata vittoria, compiacevasi di tenere in sue mani il Mussato. Lo visitava spesso, e ammiratore di quella eloquenza contro la quale aveva lottato alla corte di Enrico, lo istigava con parole frizzanti, ed egli non avvilito dalla sventura rispondeva altiero e sereno ai motteggi.

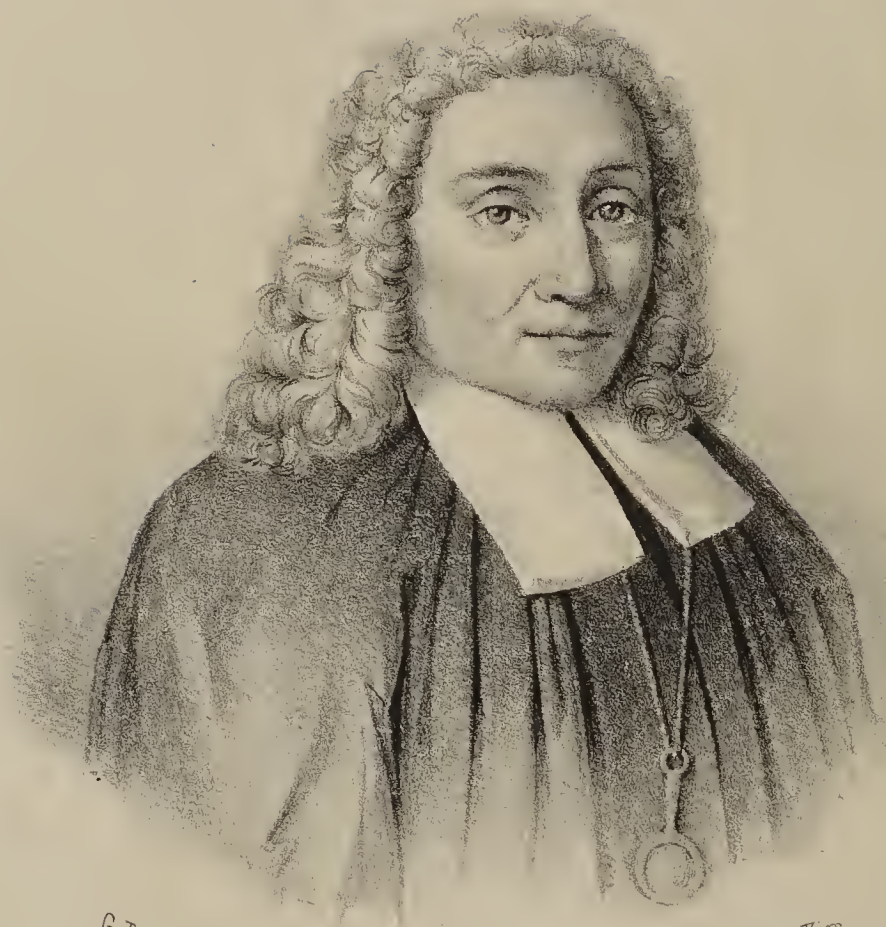
Dopo pochi mesi di cattività, conclusa la pace, ritornava in patria. Ma nel 1317 rinnovellatesi le ostilità, andava per soccorsi a Siena, a Bologna, a Firenze. Indi rimessa la concordia, per patto di essa redivano quei cittadini avversi al Mussato, e l'esilio gli era ricompensa delle zelanti sue cure.

Avvenuto in quest'epoca in Padova l'innalzamento della famiglia da Carrara, Albertino richiamato servì il nuovo governo con quella fedeltà della quale avea dato tante prove al caduto. Nel 1319 trattava a Firenze per avere aiuti, e in quella città ammalò gravemente ed ebbe gentile accoglienza, attenzioni amichevoli, quali si addicevano all'uomo di alta fama. Guarito, fu ambasciatore per causa di maggior momento presso Federico. Ottenne di persuaderlo a richiamare il duca di Carintia vicario imperiale, e a mandarvi in sua vece Corrado di Ovestein. Tale cangiamento, eseguito per l'assidue cure del fedele cittadino, fruttò pace durevole fra il della Scala e Padova, e pose termine alla guerra micidiale che aveva per più anni lacerata la sua patria, l'aveva costretta a perdere la libertà e a costituirsi un capo. Ma acquetate le nimicizie esterne, risvegliavansi le interne. Mentre era assente il Mussato, per soddisfare personali gelosie, avvenne in Padova l'uccisione di un Guglielmo Dente, e fu favilla che appiccò miserando incendio. Per lavare il sangue di un cittadino fu versato quello di molti: la città divisa in due partiti combattè: le fazioni antiche si risvegliarono alla novella occasione. I parenti dell'ucciso volsero le armi contro i da Carrara congiunti dell'uccisore. Vinsero i Carraresi dopo accanita lotta, spiegando valore ammirabile, se non fosse stato volto all'eccidio dei fratelli. Alla vittoria successero gli esilii, le rapine, gl'incendii.

L'infelice Albertino ritornava intanto dalla gloriosa missione, e a Vicenza riceveva annunzio dell'accaduto tumulto, presentito da lui, ma non potuto impedire perchè lontano. Legato da vincoli di sangue ai capi del partito vinto, perchè marito ad una di casa Dente, fratello a Gualpertino, padre a Paolo, che avevano avuto parte efficace nella sommossa, ricadde su lui immeritata pena. I da Carrara lo esiliarono a Chioggia. Sentì crudamente la sventura; amatore caldo della patria provò acerbissimo rammarico a viverne lontano. Scorso qualche tempo, sperava da Marsilio da Carrara, elevato a principe, migliori trattamenti. Ma in questo, cui era ben nota l'innocenza del Mussato, dal quale anzi nell'assenza gli era raccomandato il figlio, ammutolirono i sentimenti di amico, e prevalsero i timori di principe. Morì Albertino in esilio nel 1330, e alle spoglie dell'estinto furono tributati quegli onori che gli vennero negati in vita. Così finiva l'uomo immolatosi alla patria, che l'aveva retta col consiglio, sostenuta col braccio, che aveva in giorni così tempestosi tentato prolungarne la libertà coll'appoggio di una potenza straniera, e, fallito nelle sue speranze, era caduto con essa. Popolano di nascita, nobile negli affetti, ora lo vediamo sospetto ai grandi, ora in avversione al popolo. Timori e gelosie che gli resero amara la vita, e gli rapirono la ricompensa la più desiata, la gratitudine dei concittadini.

Se il maneggio dei pubblici affari rivestì Albertino di onore, la coltura delle lettere gli valse pure non minor gloria ed estimazione. Scrisse alcuni fatti spettanti alla storia de' suoi tempi. Narrò da principio gli avvenimenti d'Italia durante il soggiorno di Enrico VII, si limitò in seguito a quelli di Padova nei quali aveva avuto parte essenziale. Nemico dell'adulare ed uomo che a fondo conosceva le piaghe de' suoi tempi, pinse con vivi colori i vizii dei contemporanei piuttosto d'esaltarne le virtù, per cui quando Marsilio da Carrara lo ammoniva: badasse bene come scriveva di lui nelle storie; rispondeva: incombere al testimonio delle azioni tramandarle vere ai posteri, spettare a questi il giudicarle. Mantenne il Mussato nelle sue storie quella maschia virtù che lo aveva distinto nei fatti; ma privo di una ordinata istituzione, riuscì vivo dipintore delle grandi avventure, sfiorato e languido narratore dei delicati avvenimenti.

Cominciò a educarsi in età matura, solo e sugli antichi; quindi ha potuto mondare in qualche parte il latino linguaggio da que' tanti idiotismi che lo bruttavano, porre la letteratura sulla via del progresso, e promuovere il suo risorgimento. Nè fu lieve merito quello di legare i fatti in guisa da presentarne concatenata successione, mentre null'altro facevasi in allora che staccati registrarli nelle cronache. Per la forza dei pensieri, più che per la bellezza dei modi, fu paragonato al gran Tito Livio. Potremo per altro essere indulgenti verso i difetti in cui incorse nella prosa, osservando come egli li abbia moderati nei suoi scritti poetici. Compose in versi eroici tre libri di storia sull'assedio di Padova avvenuto nel 1320, alcune elegie sopra i fatti più importanti della sua vita, e due tragedie, l'Eccelino e l'Achille. L'Eccelino fu il primo prodotto del suo ingegno, e perciò il prediletto da lui. Questo componimento dato alla luce nel 1314 lo fece salire in rinomanza di poeta, e gli meritò la corona d'alloro dalla sua città.

Tanto più largamente saremo liberali d'encomii a questo scrittore, se avremo in considerazione gli uffizii che lo avevano nella gioventù distratto dalla letteratura, e gl'importanti incarichi che gli avevano usurpata tutta l'attenzione ne' suoi anni più robusti. Così mentre la patria lo riverisce fra i suoi più onorevoli cittadini, le lettere lo ammirano fra i primi ristoratori.

G. B. Cecchini dis.
Venezia pr. Lit. Kier

ANTONIO CONTI

Antonio Conti nacque nel 1677 in Padova, antico soggiorno de' suoi antenati patrizii veneti. Di mente gagliarda amò lo studio, d'indole tranquilla preferì il ritiro alla vita diplomatica a cui i suoi parenti lo volevano dedicare, e si consacrò al sacerdozio. Abitò per nove anni il convento dei padri della Fava in Venezia, e là recitò sermoni, dai quali traspariva gusto delicato e retto giudizio. Mancava forse al Conti uno sprone, perchè gli si svegliasse più potente il bisogno di apprendere ed apparisse in lui più manifesta la forza d'alti concepimenti. Nel 1706, trentesimo di sua età, annoiato di una filosofia scolastica poco intesa, udì encomiare il Cartesio. Fu stimolo questo che lo eccitò a studiare il gran maestro, e che gli destò la brama di penetrarne la scienza, onde metter passo nel labirinto delle questioni e nel teatro delle scoperte che onoravano maravigliosamente il suo tempo.

Il Fardella professore a Padova lo iniziò nelle dottrine cartesiane; ma a seguire le filosofiche speculazioni mancava al Conti l'abito dell'astrarre. Accortosene, volle avvezzare la mente pigra nella palestra delle matematiche, e, quale mezzo per giungere alla filosofia, intraprese lo studio dell'aritmetica, dell'algebra e della geometria. Lo guidarono in questo il cav. Maffei ed il Michielotti. Divenne espertissimo in tali scienze, e quanto più arricchivasi di cognizioni, tanto più avidamente ne chiedeva di nuove. Leggeva allora matematica in Padova l'Ermanno, e il Conti ne frequentava

la scuola e la casa, e si facea perito nella fisica, nella meccanica, negli arcani del calcolo di Bernouilli, e incominciava a pensare sulle questioni fra il Newton ed il Leibnizio.

Ora non più legato da strettezze d'idee, nè da povertà di ragionamento afferrava mirabilmente le più astratte proposizioni, e dalla *Ricerca della verità* di Malebranche apprendeva l'uso che nella filosofia si può fare delle matematiche. Studiava Galileo, ed a quella sorgente attingeva grandi verità; ne confrontava il sistema con quelli seguiti dai contemporanei, e cercava di conciliarli con esso, stimandolo giusto e vero. Aggiunse alle cognizioni possedute le scienze naturali, e si mostrò valente pubblicando una Dissertazione contro quella del Nigrisoli *Intorno alla generazione dei viventi, e particolarmente dei mostri*. Questa per la sua mediocrità aveva mosso lo scherno degli stranieri, ed egli rivendicò il nome italiano. Il suo primo lavoro gli meritò lode, gli cattivò la stima dei saggi, ed attivò il suo commercio di lettere cogli uomini più illustri d'Italia.

Non bastò al Conti la istruzione attinta dai libri e dalle persone che gli erano vicine: pungevalo fortemente il desiderio di apprendere anche dalla viva voce di altri celebri dotti che più si distinguevano nell'Europa. Il Malebranchio, il Newton e il Leibnizio destavano altamente l'ammirazione in ogni petto, e accendevano la brama di esser conosciuti personalmente. Nel 1713 pertanto andò a Parigi, dove ebbe quell'accoglienza dovuta alla fama che lo aveva precorso. Trattò col Malebranchio; ma, come egli scrisse nelle sue lettere, usando con esso lui di tutta la necessaria franchezza, raffreddossi il filosofo, poco amante di pari sincerità. Assistette alle lezioni dei migliori uomini della Francia, profittò per ogni via nelle scienze, e desiderato nella società, alternò la fatica con piacevoli conversazioni, e mentre istruiva la mente ingentiliva lo spirito.

Nell'aprile del 1715 attendevasi l'apparizione di una ecclissi solare, e alcuni dotti Francesi viaggiavano nell'Inghilterra per meglio osservare tale comparsa. L'ab. Conti si unì al sig. Remond di Monmort e andò a Londra ove vivamente chiamavalo l'avidità di vedere il Newton. Introdotto presso questo celebre inglese, e penetrato da devozione, vide i manoscritti delle sue opere. Cessata in appresso nel Conti la timidezza, accresciuta nel Newton

la stima, vennero a famigliari conversazioni; gli narrò il Newton l'origine de' suoi studii, la storia delle sue scoperte, lo iniziò nelle sue dottrine, gli mostrò le esperienze dei colori e lo iscrisse nella Società Reale.

Era questa l'epoca luminosa nella storia delle scienze, in cui la scoperta del calcolo differenziale apriva la via ai sorprendenti progressi a cui giunsero le matematiche. Due genii parimente sublimi, l'uno per l'attitudine universale e l'ingegno versatile in tutti i rami delle meditazioni umane, l'altro per la forza nello spiegare gli arcani del sistema mondiale e tutte le combinazioni più recondite della natura, erano giunti per vie differenti ad analoghi risultamenti. Quindi era insorta la lotta per la priorità. Benchè anteriore, la scoperta del metodo delle flussioni di Newton era rimasta occulta, per cui quella del metodo differenziale di Leibnizio veniva alla luce prima che questa fosse nota. Imputava quindi l'Inglese all'Alemanno di averne da alcune lettere penetrato il sistema e sotto diverso aspetto di averlo presentato al pubblico. Quando l'ab. Conti abitava Londra, combatteva Keil per Newton contro Leibnizio, e questi sdegnoso di avversario inferiore in rinomanza, superiore in audacia, appellavasi alla Società Reale di Londra perchè desse un giudizio. Il comitato eletto a decidere la lite, raccolte le lettere scambiate sino a quel momento sopra un tale soggetto, aveva dichiarato il Newton primo inventore del calcolo differenziale. Ma una tale decisione, lungi dal por fine alle discordie, le aveva più vivamente accese. Era d'uopo che il Conti, uomo egualmente perito nell'uno e nell'altro sistema, ed egualmente stimato dai due competitori, tentasse col tranquillo esame della causa la riconciliazione ed entrasse qual mediatore fra Newton e Leibnizio. Riuscì a porli in diretta comunicazione, ma fallì nelle speranze di pacificarli. Le passioni inviperite avevano avvelenato ogni via d'accomodamento. Non ritrasse però poca gloria il nostro cittadino, chè il tentare soltanto impresa così onorevole bastava ad acquistargliela. Ma le sue cure lo esposero alle lamentanze del Leibnizio per avere affermato l'esistenza di alcuni manoscritti di vecchia data presso il Newton; ed ai rimproveri di questo per aver pubblicato cognizioni raccolte in privati colloquii. Tanto sono acerbi anche gli uomini grandi quando combattono pel loro amor proprio!

Non ristava il Conti dagli studii; trovavasi di sovente colla istrutta contessa di Kirmansegger, era bene accolto in Corte ed invitato dalla principessa di Galles a conversazioni scientifiche col Newton e coi più distinti dell'Inghilterra. Ma a cagione dell'asma a cui era in preda da qualche anno, e per esserne molestato più del solito nell'inverno del 1715, deliberò partire dalla capitale e abitare Kinsington. Costretto dal male a desistere dalle gravi occupazioni ed annoiato dalla solitudine si rivolse all'amenità degli studii letterarii, e questa distrazione divenne per lui sorgente di nuova fatica. Tradusse in verso italiano delle poesie inglesi del duca di Buckingam; poi, vinto l'amore del proprio ben essere dal bisogno di perfezionarsi negli antichi scrittori, ritornò a Londra.

Penetrato com'egli era d'alta stima pel Leibnizio, partì l'anno appresso per visitarlo, ma gli fu negata tale soddisfazione, perchè compito un giro nell'Olanda, giunse in Annover mentre davasi sepoltura a quel luminare della scienza col quale aveva avuto sì onorevoli legami, e ne pianse amaramente la perdita. Si trattenne indi in Annover attaccato dal suo morbo abituale, dove raccolse notizie quante più potè intorno al Leibnizio; e dove invitato alla tavola del re, sostenne con energia le opinioni del Newton contro a quei dotti.

Nel marzo del 1717 dopo di avere soggiornato di nuovo qualche poco nell'Olanda ritornò colla Corte a Londra. Seguì in questa dimora lo stesso tenore di vita che aveva menato negli anni precedenti, e passava dalla capitale alle città vicine, secondo le circostanze lo consigliavano. Perseverava nella sua vita contemplativa ed istigava uomini di talento ad intraprendere vaste opere, mentre egli stesso ne progettava e ne cominciava di utili, specialmente sulle dottrine del Cartesio. Nell'anno seguente fu costretto a lasciare l'Inghilterra, perchè l'asma sotto quel clima lo tormentava così violentemente da obbligarlo a passare in uno migliore, e ad abbandonare quel paese in cui aveva sollevato la sua mente ad alti concetti, e dove aveva conosciuto personaggi illustri e stretta amicizia con molti di essi, e dove restava memoria non peritura della sua sagacità.

Partito nel 1718, abitò Parigi per otto anni. Al suo arrivo trovò vive le dispute sopra Omero, ed avido di prenderne parte, si dette con passione

a perfezionarsi nella lingua greca. Posseduta la chiave, colse le più recondite bellezze sì di Omero come degli altri sommi autori greci, e potè informare il Maffei delle discussioni agitate, e con lunghe lettere porre a confronto le varie sentenze. Fra la letteratura, le scienze e le dotte conversazioni scorrevano i suoi giorni. Verseggiava per diletto, ma studiava seriamente le leggi della poesia, e dobbiamo esser grati a madama Ferrante di avergli offerto motivo in questo tempo di pubblicare alcuni suoi pensieri sopra i principii della letteratura italiana del Gravina, in cui con soda verità pronuncia: *che l'immaginario in niun'arte nè piace, nè giova, che entro i limiti della natura vi sono i più bei caratteri, senza cercare i possibili, e che nelle sacre cose hanno luogo i poeti di fare leggiadre finzioni e proporre immagini che in dilettare non cedono alle favole del paganesimo.* Opinioni che mostrano come incominciasse la letteratura a separarsi in classica ed in romantica. Fra le scienze occupavasi principalmente della filosofia e della storia naturale, e dava alla luce alcuni dialoghi sulla *natura dell'amore*, e sulle *monadi di Leibnizio*, e sopra altri severi argomenti; opere da cui apparisce profonda cognizione dei sistemi che dominavano nel suo secolo, ed agile immaginazione nel divagarsi per mille oggetti, intrecciati però sempre in guisa da farli servire al vario scopo cui mirava. Di storia naturale teneva attiva corrispondenza col Vallisnieri. Frequentava le case dei membri dell'Accademia di belle lettere dell'Arduino e del Fréret, e trattenevasi spesso col celebre geometra Nicola, col Maraldi, col Cassini. Aveva gentile accoglienza nelle ville dei Giancourt, dei Caylus e di altri illustri personaggi.

In queste conversazioni parlò della cronologia del Newton, e ne mostrò tabelle avute di nascosto dalla principessa di Galles. Le dottrine nuove eccitarono la curiosità ed attrassero l'attenzione di quei dotti, cosicchè furono dirette al Newton alcune osservazioni dal Conti e da altri per ottenere delle spiegazioni. Ma sorpreso il dotto inglese di vedersi interpellato a giustificare opinioni da lui non pubblicate, non rispose e si dolse col Conti pel violato segreto. Allora per isforzarlo a rispondere stampò il Fréret le tavole cronologiche e le obbiezioni; ed il Newton adiratosi più fortemente, senza badare alle proteste di rispetto e di stima, delle quali era prodigo

il Conti verso di lui, stampò una lettera nella quale si lamentò assai della sua condotta. Solo i vantaggi che potevane ritrarre la storia dalle scoperte cronologiche del Newton possono scusare questa azione poco delicata del Conti. Amore del progresso vinse in lui privati riguardi.

Pochi mesi dopo questo avvenimento, esacerbatasi la malattia che lo affliggeva continuamente, tornò in patria. L'edizione del Cesare fatta da' suoi amici segnò il suo arrivo, e questa tragedia meditata per lunghe veglie e compita dopo profondi studii è uno dei migliori testimonii della sua perizia e del suo gusto letterario. Compose alcune altre tragedie negli anni appresso, ma quella riportò sempre la palma. Dopo il Cesare apparirono le prose e le poesie; poi tutte le opere (delle quali si darà in fine l'elenco) incominciate nel suo soggiorno in Francia e Inghilterra, e finite in patria. Nei componimenti poetici e nelle leggi sulla letteratura si mostrò grande ammiratore del Gravina come di un uomo che gli aveva insegnato il metodo di ragionare filosoficamente in tali materie. Tracciò una storia della poesia, di cui sviluppò alcune parti e le divise in particolari trattati, e dimostrò i legami della filosofia colla poesia. Profondo conoscitore della metafisica progettava scrivere le opinioni di tutti i popoli e di tutti i tempi sulla immortalità dell'anima e su tutti gli altri enti incorporei. Per eseguire così vasto lavoro aveva raccolti e ordinati dei documenti, scritte dissertazioni sulla filosofia di varie nazioni, illustrato e tradotto con molto senno il Parmenide di Platone, analizzate ed esposte alcune idee di Ermogene. Trattare soggetto così vasto nella maniera con cui si proponeva il Conti era disegno ammirabile, ma opera impossibile ad eseguirsi. Le malattie, le liti e le famigliari controversie si unirono all'età avanzata per isturbarlo da' suoi studii e scoraggiarlo nel porre ad effetto ciò che arditamente immaginava. Nei suoi manoscritti si trovarono molti piani di opere; abbozzi e documenti di cui dà relazione il Toaldo nella edizione delle opere del Conti. Fra le sue buone traduzioni quella del Riccio rapito del Pope, merita onorevole menzione per l'eleganza del verso.

Tali sono i monumenti da cui i posteri possono dedurre il senno del Conti, e ai quali possono attingere istruzione; ma i suoi contemporanei gli van debitori di ben più rilevanti vantaggi. Nei nostri tempi in cui rapide

corrono le comunicazioni da un polo all'altro, appena pubblicata una dottrina in un angolo della terra si sparge per mille vie e va per mille contrade; ma in allora tarde giungevano le notizie, e poco occupavansi gli scienziati di uno stato, di ciò che trattavano quelli degli altri. Il Conti fu l'organo che divulgò le più grandi dottrine del suo secolo. Dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Alemagna ne raccolse per versarle nelle patrie contrade, e pose pertanto in relazione diretta le opinioni dei popoli più lontani. Portò ottimi strumenti di fisica da Londra, e mostrò a Padova le esperienze dei colori, ravvivandone la spiegazione cogli schiarimenti avuti da Newton, ed eccitando a pensare sulla maravigliosa scoperta. Coi giovani era largo di consigli, e, perchè umile, animava anche gl'ingegni mediocri. Negli ultimi anni di sua vita non cessava di coltivare con premura lo studio, e morì nel 1749 dall'asma che gli aveva sempre perseguitata l'esistenza.

Fu uomo di mente fervida, di esteso sapere, di retto sentire, e quindi potè legare le cognizioni in sistema armonico e concatenato: fu di memoria robusta, dono della natura che coltivato gli riuscì di sommo vantaggio. Conobbe in quali inciampi urtava l'umano intendimento arrestando il progresso dello scibile, e rispettosamente fermavasi attendendo fatti che rischiarassero le opinioni dubbie e la scienza arricchissero. Si mostrò nelle dottrine filosofiche, come narra egli stesso, uomo che espone le altrui sentenze piuttostochè filosofo che dogmatizza.

OPERE DELL'AB. ANTONIO CONTI

Globo di Venere.
Riflessioni sull'Aurora boreale.
Proteo.
Cantate e Sonetti.
Poesie varie.
Dissertazione sull'Atalia di Racine.
Trattato dell'Imitazione.
Trattato dei Fantasmi poetici.
Trattato della Poesia greca.
Allegoria dell'Eneide.
Illustrazione dello Scudo di Enea.
Illustrazione del Poema di Catullo sulle Nozze di Tetide e di Peleo.
Dissertazione sulla Tebaide di Stazio.
Discorso sulla italiana Poesia.
Illustrazione del Dialogo di Fracastoro intitolato: Il Navagero ossia La Poesia.
Dissertazione sulla Ragion poetica del Gravina.
Trattato delle Potenze conoscitive dell'Anima.
Trattato delle Fantasie particolari.
Tragedie.
Prose varie italiane e francesi.
Dialogue sur la Nature de l'Amour.
Dialogo sulle Monadi di Leibnizio.
Lettere diverse.
Traduzioni
— dell'Atalia.
— d'alcune Odi d'Anacreonte.
— del Cantico di Venere e di Saffo.
— dell'Inno sul Lavacro di Pallade di Callimaco.
— del Poema di Callimaco sulla Chioma di Berenice.
— di alcune Odi di Orazio.
— dell'Egloga VI di Virgilio.
— del Riccio rapito di Pope.
— di varie Poesie inglesi.

B. Cecchini dis.
Venezia pr. Lit. Kier

GIOVANNI BATTISTA BELZONI

La vocazione per le grandi imprese è fuoco salutare che accende l'uomo, lo indura a sopportare le più amare privazioni, gli appiana la via la più scoscesa, e gli dà lena per giungere a gloriosa e desiata meta. Esempio di tal verità fu Giovanni Battista Belzoni. Ebbe vita nel 1778 da genitori onesti ma di mediocri fortune, cosicchè il padre lo destinava a succedergli nella professione di barbiere, dalla quale soltanto pensava trarrebbe nell'avvenire i mezzi di sussistenza. Ma a quali altri fini lo preparava invece la sorte propizia! Udiva di sovente il giovanetto narrarsi dal padre le meraviglie di Roma, soggiorno de' suoi avi, e sin da quel momento svegliavasi in lui avida la curiosità di ammirare le bellezze dell'antica capitale del mondo. Un lieve avvenimento svelò più apertamente il suo genio per le romanzesche escursioni. Il padre lo condusse co' suoi fratelli minori a Monte Ortone sugli ameni colli d'Euganea, dove l'aspetto della doviziosa natura, del cielo puro e sereno, la scena incantevole che per la prima volta gli si apriva dinanzi, fecero vibrare armoniosamente le vergini corde del suo cuore. La sua mente volava da una cima all'altra di que' monti, il suo sguardo ne penetrava le viscere, e si beava fra tante delizie. Commosso dalle forti impressioni ricevute, nel seguente mattino trascura le quotidiane incombenze, e spinto da irresistibile brama fugge col fratello verso quel luogo che aveva scosso così potentemente la sua fantasia. Ma giunti sulla via e invitati da un vetturino che ritornava a

Ferrara, mutano di repente divisamento e si fanno condurre invece in quella città, dove privi di danaro incominciano a procacciarselo vendendo il mantello e le fibbie delle loro scarpe. Quella perseverante volontà che fu in seguito sprone costante al Belzoni in ogni sua azione, incominciò a manifestarsi in questa circostanza. Sordo ai gridi della famiglia abbandonata, del fratello pentito e dolente, non badò che alla sua Roma; dirigersi verso Bologna e poi a Firenze fu per lui breve fatica. Volle fortuna che colà si incontrassero con due viaggiatori, che mossi dall'aspetto di questi singolari vagabondi li conducessero sino alle falde degli Apennini, e regalato loro del danaro, li congedassero. Con questi soccorsi avrebbero potuto progredire nel viaggio; ma tocco Giovanni dai lamenti del fratello e dal pensiero degli angustiati parenti, frenò i troppo impetuosi ed intempestivi desiderii e ritornò in patria.

Dedicò tre anni allo studio della propria lingua ed alla ricerca di un compagno di robusta complessione e di provata pazienza per dividere con lui i disagi ed i piaceri di un viaggio a Roma; nè punto curando i mali giudizii pronunciati su lui per quella improvvisata peregrinazione, tosto che l'ebbe rinvenuto, eccolo partito dalla patria e giunto alla città signora delle arti belle. Là trovò di che saziar l'ardente curiosità, e protetto dal cav. Vivaldi si approfondò nell'archeologia, apprese la meccanica, e con particolare interesse attese all'idraulica. In quest'epoca abbondante di politici sovvertimenti entravano gli eserciti francesi in Roma, e Belzoni avido di visitare quella nazione che faceva tremare l'Europa, andò a Parigi nel 1800, e dopo breve soggiorno tornò in Padova. Ma il paese da cui veniva, l'aspetto insolito e maestoso, la maschia espressione dei lineamenti, lo esposero a note sospette, per cui sdegnato riparti nel medesimo anno. Viaggiò l'Olanda, ove le numerose applicazioni dell'idraulica all'industria lo ammaestrarono vieppiù in questa scienza. Ripatriò poco appresso, ma per pochi momenti, e solo per avere il fratello a compagno nella sua seconda dimora in Olanda. Indi abbandonato questo paese, passò in Inghilterra, e ivi menò a moglie una donna che gareggiava con lui nel desiderio di lunghe peregrinazioni e di romanzesche avventure. Per nove anni girò con essa quell'isola famosa mostrando al popolo alcune macchine

idrauliche di sua invenzione, da cui faceva schizzare getti d'acqua nelle più bizzarre foggie. Così dalle cognizioni acquistate traeva onorato profitto.

Belzoni sperava applicare questi suoi trovamenti sopra più vasto campo, e per ciò s'imbarcava per l'Egitto, onde proporre al bascià una macchina che regolasse l'irrigazione dei giardini di Subra. Sbarcò in Alessandria, accompagnato dalla moglie, nel maggio del 1815, dove lo attorniarono per la prima volta gli orrori della peste. Nè un tale spettacolo alterò minimamente i suoi progetti. Di complessione robusta sfidava il flagello dell'universo, e d'animo forte non soffriva che quei pericoli contrastassero lo adempimento de' suoi piani. Là nella terra delle grandi memorie, dimentico quasi dello scopo principale del suo viaggio, corse alle piramidi che, sollevandosi al cielo vincitrici dei secoli, annunziano al viaggiatore quale terreno egli calchi. Stupefatto dinanzi alle maestose moli, errò col pensiero sublime fra le vetuste rimembranze, ammirò il popolo creatore di così portentosi edifizii, arse della brama di percorrere tutto l'Egitto. Andò al Cairo, ove fu accolto cortesemente dal sig. Salt console inglese, e s'impiegò nelle operazioni idrauliche pei giardini del bascià, quantunque molestato dalla mala fede e dalla gelosia dei lavoratori. Compiuta la macchina dava l'effetto promesso, ma il bascià prevenuto contro l'inventore, sebbene non potesse a meno di approvarla, contentava però i suoi satelliti abbandonando l'impresa e negando all'autore di ricompensarlo non solo, ma anche di sopperire alle spese incontrate.

Deluso nelle sue speranze per tale perfidia, non si scoraggiò il Belzoni, e dominato dall'amore per le antichità voleva percorrere almeno il Nilo prima di ritornare in Europa. A tale spedizione lo eccitava anche la lusinga di rimuovere dalla sabbia il busto di Memnone e d'inviarlo al Museo britannico. Ma l'ardua intrapresa esigeva del danaro, e il console inglese gli dava soccorsi, e otteneva per lui un firmano da Mehemet-Alì che lo autorizzava a impiegare i terrieri in qualunque lavoro. Nell'appressarsi alle rovine di Tebe sembravagli entrare in città di giganti che avessero lasciato que' templi a parlare ai posteri della loro esistenza. Fra quei colossi trovò il busto di Memnone o di qual altro re gli eruditi lo vogliano. Giaceva mezzo sepolto fra le sabbie tenaci *e volgeva* al Belzoni *giulivo il*

volto all'idea di essere trasportato in Inghilterra e sottratto da quel luogo in cui restava inosservata la sua bellezza. Ammirato il lavoro di quel masso di rupe effigiato ad umane forme, si dette a meditarne il trasporto. Alcune leve, poche corde di palma e pochi curri erano i soli strumenti che lo aiutassero nell'operazione; e alla povertà de' mezzi univasi l'inerzia, l'ignoranza, la volubilità degli Arabi, la prossima inondazione del Nilo, che gli rendevano ancor più incerto il travaglio. Ma la sua perizia nei meccanici congegni e la sua irremovibile volontà superarono insormontabili ostacoli. Il busto è sollevato dalle leve e coricato su di una barella scorre sui curri, e strascinato dagli Arabi colle corde guadagna lentamente terreno. Agli otto aprile 1816 toccata sicura posizione, attende il traripamento del Nilo sfidandolo baldanzoso per l'ultima volta.

Mentre aspettava la stagione propizia per imbarcare il busto, Belzoni continuò a salire il Nilo, valicò la prima cateratta, giunse ad Assuan, oltrepassò i confini dell'Egitto, entrò nella Nubia, visitò l'isola di Filea e disegnò di trasportarne l'obelisco, passò da Deir ad Ibrim e da Ibrim a Ibsambul. Quale fu il suo rammarico nel trovare ingombrata dalla sabbia l'entrata dell'antico tempio maggiore di quel villaggio! Il grandioso aspetto esteriore del monumento, le sorprendenti statue colossali che l'adornavano, davano indizii che l'interno a tanta bellezza dovesse corrispondere. Ma qual uomo poteva azzardare di smuovere un monte di sabbia che da secoli accumulandosi cresceva, privo degli strumenti indispensabili, privo di abili ed attivi lavoratori, angustiato da clima bruciante, chi poteva sperare di penetrare nell'ignoto santuario? Belzoni seppe vincere tante difficoltà; invano si oppose alla sua instancabilità l'inerzia dei terrieri, invano la mancanza del cibo, invano le insidie e l'avarizia. Se la deficienza del danaro lo costringeva per allora a sospendere l'impresa, vedremo la sua costanza sostenerlo nel secondo suo viaggio. Il danaro, sconosciuto a quei barbari prima del suo arrivo, aveva esercitato su loro tutta la sua forza, e il desiderio di procurarsene soltanto aveva vinta l'abituale noncuranza, cosicchè ben presto il nostro Belzoni n'era rimasto privo e discendeva il Nilo per condurre in Alessandria il busto e procacciarsi dell'oro onde compiere gl'incominciati lavori.

Ottenuta promessa dal Cacheff che rimarrebbero intatti gli scavi sino al suo ritorno, partì per Tebe: nel passare per l'isola Filea prese possesso dell'obelisco notato in nome del console inglese, e vi lasciò guardia a custodirlo. Arrivato ad Assuan, mentre attendeva un battello per continuare il viaggio e caricarvi il busto, s'internò nel paese, fece alcuni scavi a Carnac, vi scoprì delle belle statue, e provveduto di danaro da un greco di Esnè fece una prima escursione nella valle di Beban-el-Maluck, dove entrò in alcune tombe; ma colto dall'ottalmia passò a Luxor, e là giunse il battello che ritornava dopo aver condotto due viaggiatori alle cateratte. Ebbe a lottare anche coi battellieri che gli negavano di caricarsi d'un così forte peso; ma ricevette la meritata gloria quando, sceso felicemente il busto nella barca, giunse ammirato in Alessandria. Dal suo primo viaggio portava Belzoni il grandioso trofeo, le cognizioni acquistate; e le speranze concepite gli promettevano ancor più abbondante messe nei successivi.

Ricevette un giusto compenso dal console inglese per le operazioni eseguite, e promessa di aiuto e di raccomandazioni presso il Museo britannico intorno a quelle che stava per intraprendere; soggiornò alcuni giorni al Cairo cogli amici; visitò gli scavi del capitan Caviglia, e partì da Bulak il venti febbraio 1817 col sig. Beechey lasciando la moglie al Cairo. Temeva Belzoni trovare occupato a Carnac il luogo che s'era riserbato alle sue ricerche, per cui, lasciato il battello, corse precipitosamente a Tebe, ove vide avverati i suoi timori. Alcuni commissarii di Drovetti avevano scoperto delle sfingi e delle statue in quel medesimo sito nel quale egli aveva tentato le prime esplorazioni, cosicchè abbandonò per allora la riva orientale del Nilo e si determinò di tentare la occidentale. A Gurnah visitò le tombe scavate in tutte le direzioni in quella catena di montagne, e fatto forte dall'abitudine contro l'orrore di uno spettacolo ributtante, penetrò ne' più riposti recessi di mummie, e vi trovò preziosi papiri nascosti entro alle loro fasciature. Poco appresso ritornava a Carnac, e con pochi lavoratori e sopra piccola estensione di terreno scopriva alcune belle sfingi; ma eccitata la gelosia del Defterbar-bey gli fu impedito ogni ulteriore avanzamento.

Scrisse allora Belzoni al console inglese perchè gli mandasse sovvenzioni onde aprire il tempio d'Ibsambul, e risalì il Nilo sino ad Assuan, dopo aver posto al sicuro le antichità possedute. Attendendo una risposta, passò qualche giorno nell'isola di Filea, in cui sorpreso della bellezza degli ornamenti di un tempio, ne modellò il portico in cera. Arrivatogli del danaro dal sig. Salt, partì con altri due capitani inglesi per Ibsambul. Trovò quei barbari più inerti ed insolenti dell'anno precedente; ma tanto lo accendeva l'entusiasmo per l'archeologia da tramutare il dotto antiquario in manuale lavoratore; i suoi compagni seguirono il magnanimo esempio, e dopo aver tollerate le più ostinate fatiche corporali, sofferte astinenze terribili, allargarono un passaggio scoperto, e furono i primi a discendere nel più bello e nel più vasto sotterraneo della Nubia. Esaminato attentamente questo monumento, ritornò Belzoni a Tebe, visitando lungo la via quelle rovine che aveva trascurato nei viaggi precedenti. Là imprese nuovi scavamenti, si estese nella valle di Beban-el-Maluck dove erano le tombe dei re. Con ingegnose indagini riuscì ad aprire alcune tombe minori e ad internarsi in alcuni pozzi di mummie; ma quel terreno così fertile di antichi avanzi, perforato in ogni punto, sembrava isterilito; tentare nuove scoperte sopra un luogo frugato da tanti archeologi era incerta e temeraria impresa. Pure fra quelle macerie di rovine, di colonne, di tombe, di propilei, di colossi, vide il Belzoni spuntare il più bel giorno della sua vita, giorno in cui ebbe alta e degna mercede delle indefesse ricerche, in cui potè, colle sue sagge induzioni, restituire agli uomini uno dei più maestosi monumenti dell'Egitto, dei più ricchi dell'Africa. Aiutato da fervida immaginazione e da sagaci supposizioni, ferì la crosta dirupata del letto di un torrente, perchè certi indizii gli aveano fatto sperare che avrebbe trovato colà l'oggetto delle sue ricerche; si spinse nel funereo albergo del re Psammetico, impose nomi a quelle sale, diede vita e azione ai geroglifici, alle pitture, ai basso-rilievi, alle statue. Penetrò nel sacrario e vi trovò effigiata con iscultura di squisito lavoro l'apoteosi dell'eroe. La fama di tale scoperta volò rapida per quelle provincie, e Turchi, Arabi ed Europei corsero ad ammirare con avida curiosità quell'incantevole edifizio.

Richiamato al Cairo dai proprii interessi, Belzoni partì nel decembre 1817 portando seco una bella raccolta di antichi oggetti ritrovati ne' suoi scavi. Nella capitale trovandosi scarso di danaro, perchè aveva consumato in tante operazioni la ricompensa avuta pel trasporto del busto di Memnone, vendette alcune statue al conte di Forbin, di che ebbe poi a dolersi per l'ingratitudine e la mala fede di questo viaggiatore. Affliggevanlo anche le false voci sparse sulle sue scoperte dai giornali d'Europa, ed a fatica rivendicava l'onor suo e poneva in luce la verità. Pensava intanto di ritornare a Tebe per modellare alcune parti del tempio; quando recatosi a visitare con alcuni viaggiatori le piramidi, assiso all'ombra d'alcune antiche pietre meditava sopra il monumento enigmatico, sopra il mistero che ne ricopriva l'interno. Gli sforzi fatti dai Francesi e da altri archeologi per trovare l'entrata della seconda piramide di Ghizeh erano rimasti ognora delusi; tuttavia da quel dì stimolavalo vivamente il desiderio di scoprirne il secreto. S'aggirò per molto tempo intorno a quell'edifizio, ed incominciò a sperare che verrebbe a capo di un'impresa da tutto il mondo ritenuta impossibile. Principiò a tentar lavori tenendoli nascosti per timore di destare le risa; ben presto ritrova un passaggio, ma riconosciutolo falso, si dirige in altra linea, nè la vera entrata tardò ad apparirgli. Dopo trenta giorni di penose fatiche giunse il Belzoni col cav. Frediani nell'interno della piramide. Fu tale scoperta di utilità grandissima all'archeologia, poichè per essa fu rischiarato maggiormente quel mistero che ricopriva la forma interiore e la destinazione delle piramidi egiziane, per essa divennero certe alcune supposizioni sui costumi di quella prodigiosa nazione; ed ottenne il Belzoni una medaglia ben meritata che in suo onore coniossi in Inghilterra.

Il viaggiatore italiano instancabile nelle sue operazioni, appena ammirata la piramide di Cefrene, volse alla tomba di Psammetico, passando così dall'una all'altra delle maraviglie ch'egli aveva rapito all'obblio dei secoli. Condusse seco un artista per copiare i geroglifici, mentre egli esattamente modellava in cera i basso-rilievi della tomba reale. Fortunatamente dissotterrò da un luogo, in cui aveva egli stesso più volte frugato, una delle più belle statue dell'Egitto; e non potendo continuare gli scavi, nè diri-

gerli ad altra parte per la concorrenza dei viaggiatori, si limitò a comperare alcuni oggetti di particolare pregio dai paesani del Gurnah, per cui riuscì a formarsi una ricca collezione di cose curiosissime.

L'esame delle miniere di zolfo e quelle di smeraldi aveva condotto in quel tempo a viaggiare pel deserto e sulle coste del Mar Rosso il sig. Cailliaud, e i suoi racconti intorno a certe rovine incontrate fecero sospettare agli antiquarii ch'egli avesse trovato l'antica Berenice. Differiva però la posizione delle rovine da quella che Plinio ed Erodoto assegnavano alla perduta città. Il verificare la posizione di Berenice era una gloria degnamente riserbata al coraggio ed alla bravura del Belzoni. Preso per guida uno degli Arabi che era stato alla esplorazione delle miniere, caricato un battello pel Cairo delle sue numerose antichità di vario genere, s'imbarcò a Gurnah, col suo amico Beechey ed il dottor Ricci esperto disegnatore, sul Nilo che oltrepassato ogni argine irrompeva in quell'anno con terribile calamità e inondava l'intero Egitto. A Edfu lasciato il battello, si provvide di cammelli, e costituita la compagnia in carovana, entrò nel deserto. Nel proseguire il cammino notava le antichità rimarchevoli che incontrava, e istruivasi sui costumi degli Ababdei fra cui soggiornava. Il trenta settembre 1818 vide dalle montagne del Zabarah il Mar Rosso, esaminò le miniere degli smeraldi; e il primo ottobre giunto al luogo designato dal Cailliaud qual sede dell'antica Berenice, invano ne cercò per più dì le vestigia. Percorsi anche i dintorni, sperò Belzoni che inoltrandosi nel paese troverebbe invece i resti di quella capitale nella posizione in cui la designavano gli antichi. Nè s'ingannò: costeggiato per qualche dì il Mar Rosso, valicate alcune montagne, arrivò ove deserti ed ignoti torreggiavano gli antichi avanzi di Berenice; ne confrontò il sito colle descrizioni di Plinio e d'Erodoto, prese le dimensioni della città. Ma il bisogno dell'acqua l'obbligò ben tosto ad abbandonar quelle rovine; ripresa la via del deserto ebbe per tutto il viaggio a sofferire i tormenti della sete, e sbarcato ad Esnè sul Nilo trovò l'inondazione cessata, i guasti riparati, le rive seminate e ridenti.

Ritornò a Tebe per compiere il lavoro sospeso dei modelli della tomba reale, e invitato dal sig. Banches a trasportare per suo conto l'obelisco a

Filea cedutogli dal console inglese, partì per quell'isola. Riuscì felicemente Belzoni anche in questo, ma ebbe a sostenere maggiori controversie ed ostacoli più forti, che in ogni altra sua operazione. Il merito acquistato per tanta saggezza e prosperi successi gli aveva destata l'invidia e la gelosia di alcuni viaggiatori francesi che da più anni scavavano senza aver fatto la più lieve scoperta, e giunse a tal punto la bassezza di questi da assaltare il Belzoni mentre dirigevasi verso Tebe e minacciarlo della vita. Adirato per queste violenze deliberò di abbandonare quelle regioni, ma voleva prima che fosse punito chi lo aveva sì vilmente oltraggiato.

Andò al Cairo a deporre il sarcofago di alabastro tratto dalla tomba di Psammi ed a ricorrere presso i consoli francese ed inglese per ottenere soddisfazione delle ingiurie sofferte. Mentre attendeva lo scioglimento del processo, progettava una escursione per l'Oasi di Ammone, pensando che il Fajoum fosse provincia sino allora poco nota, e che di là avrebbe potuto discendere ai deserti occidentali. Eseguì in fatti il suo divisamento; entrò nel Fajoum, visitò il lago Meride, s'inoltrò nel deserto, giunse all'Oasi di Ammone. Durante il viaggio osservava gli avanzi di città, i sarcofagi e le rovine; prestava attenzione ai costumi, al clima, alle produzioni del paese; faceva indagini e pronunziava sospetti sopra la vera posizione del tempio di Giove Ammone e di altri antichi monumenti. Così compita la escursione, ritornava al Cairo. La procedura contro gli agenti di Drovetti non era ancora venuta a termine, e, lungi dal promettere una sentenza contro i malfattori, rimaneva sospesa; per cui, terminati ch'ebbe Belzoni i suoi affari, s'imbarcò per l'Europa e abbandonò l'Egitto. Abbandonò quella terra sulla quale aveva spiegata una straordinaria potenza investigatrice, onde bastavagli osservare un fregio, per dedurre che quel fregio apparteneva ad una cornice, questa ad un edifizio, e ad un edifizio di tale natura piuttosto che d'altra. Per lui il menomo indizio serviva a guidarlo sicuro e perseverante nei più ardui tentativi. Emise nella descrizione de' suoi viaggi sagge opinioni intorno alla destinazione di quei monumenti, ai processi artistici impiegati nelle loro costruzioni e nei loro ornamenti; dedusse dalle pitture alcuni riti, alcune particolari costumanze degli antichi

Egiziani, e guidato da fondate supposizioni assegnò ai monumenti quella varia antichità indicata dal loro carattere.

Dopo lunghissima assenza Belzoni rivide la patria grata al suo cittadino per le sfingi ricevute da Tebe; abbracciò la genitrice avida della presenza di quel figlio che solo col proprio coraggio e col naturale talento si era innalzato a tanta gloria. Visitò nuovamente l'Inghilterra ch'egli amava come seconda patria, Londra che per lui racchiudeva nel suo Museo la più ricca collezione di antichità egizie. Nè gli agi della vita, in mezzo a' quali ritornava dopo le patite privazioni, gl'ispiravano idee di riposo. Mal poteva tollerare di rimanere inerte l'uomo che a fondo conosceva la sua instancabile attività, la sua robustezza fisica e morale. Cosicchè fermatosi qualche tempo in Inghilterra, si mise nuovamente in viaggio per l'Africa a fine di seguire il corso del Negro in tutta la sua estensione ed esaminare la città di Tomboctoo, centro del commercio africano. Facendo vela pel regno di Marocco, si trattenne a Fez, dove l'imperatore gli accordò permesso e scorta per internarsi nell'Africa, e là abbandonò la moglie teneramente baciandola, quasichè prevedesse il fosco destino che l'attendeva. Partì poi per Taffilet, città in cui doveva riunirsi colla carovana che dopo cinquanta giorni di cammino sarebbe giunta a Tomboctoo. Ma l'animo malvagio degli Arabi e gli ostili loro trattamenti cogli Europei gl'impedirono di progredire per quella via; cosicchè ritornò a Fez, passò a Gibilterra, e di là fece vela a Teneriffe, Madera, al Capo Bianco, al Capo Castel, dal quale contava pervenire a Tomboctoo attraversando il regno di Benino e passando per Housa. Salutata la ciurma del battello da cui era disceso, prese la via per Gato. Appena giunto gli si manifestarono i sintomi di una terribile dissenteria; pure proseguì sino a Benino. Ma qui inviperitosi il male, sentiva egli stesso pesargli sul cuore l'agghiacciata mano della morte; invano tentò qualche sollievo dall'aria del mare. Le di lui viscere sembravano combuste dall'influenza di una così lunga dimora in quei climi brucianti. Il dì tre decembre 1824 Giovanni Belzoni, dopo aver diretta l'ultima sua lettera alla consorte, morì tranquillo e sereno assistito amorevolmente dal sig. Houston, morì nel fiore degli anni, nel fiore delle speranze.

Il presidio inglese onorò della pompa funebre il suo cadavere, per cui, benchè spento su barbara terra, non gli mancarono gli estremi tributi. Fu Belzoni di statura più che ordinaria, di maschie forme, di fronte aperta da cui traspariva la vastità del suo ingegno, d'occhio scintillante da cui svelavasi la vivezza del suo spirito. Fu ardito e non mai temerario: amante della gloria non conobbe superbia. Fu tenero figlio, marito amoroso, buon cittadino.